

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — La lettera è fatta per la stampa? — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio — Avvertenza.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(Cont., v. num. prec.)

Alfonso fu poeta di vocazione. La poesia gli sgorgava dal cuore, come zampillo d'acqua limpida da una scaturigine. I suoi versi sono come la traduzione ritmica dei suoi sentimenti; vi senti palpitare la sua vita: vi senti il profumo di un'anima che vibra potentemente per ogni cosa grande e sublime; vi ammiri un'ascensione continua, un'elevazione perenne di pensieri e di sentimenti. La religione, la patria, la famiglia, le più nobili e gentili aspirazioni sono le sue muse ispiratrici. La patria e la religione particolarmente formano i temi prediletti delle sue poesie. Fra tanto facile, turpe, frequente spettacolo di fede violata e di bandiera tradita, Alfonso ci dà ne' suoi versi un nobile esempio di fede costante e di cavalleresca lealtà. Come è stato sempre saldo nella sua schietta devozione alla patria; così ha sempre rispettata, amata e cantata la religione de' suoi padri. Italiano monarchico e cristiano cattolico, tale si rivelò nelle poesie de' suoi anni giovanili, e tale si porse negli ultimi giorni del viver suo. Quando vide, giovinetto ancora, il meraviglioso risvegliarsi dell'Italia e i nobili entusiasmi che precedettero e accompagnarono quegli avvenimenti; si commosse tanto da scrivere carmi accesi di nobilissimi affetti. Vennero poi i disastri, le proscrizioni

e gli esilii: sopraggiunsero le fiere e lunghe persecuzioni politiche contro la sua famiglia; ed egli aggiunse nuove corde alla sua lira, e ne uscirono virili e commoventi elegie. Accompagnò, insomma, con la sua voce melodica ogni speranza ed ogni dolore, tutti i lutti e tutti i trionfi d'Italia, che non ebbero interprete più vero e più efficace di lui. I carmi per *Carlo Poerio*, per *Luigi Settembrini*, per la *Guerra dell'Indipendenza*, pel *Centenario del Machiavelli*, per l'*Abdicazione di Re Amedeo al trono di Spagna*, per la *morte del Principe Imperiale Eugenio*, per la *morte del Re Vittorio Emanuele*, per *Giambattista Niccolini*, per la *Festa nazionale*, l'*Eroe e il Poeta*, e moltissimi altri, esprimono sempre un dramma interiore, un grido dell'anima, un sentimento vero e profondo. Scorre per quelle pagine un fiotto caldissimo di affetti: vi è un accento così penetrante di entusiasmo che ricorda le più ardenti strofe de' migliori poeti. Di Alfonso non si può dire quello che il Browning diceva di sè stesso: *Il mio cuore è di gelo, mentre le mie parole spirano fiamme*; di lui si può ripetere, invece, ciò che a un giovane poeta dicevano i suoi ammiratori: *Tu hai il cervello nel cuore*.

Ma se la sua musa si espande con tanto abbandono ne' canti patriottici; non è meno ricca d'ispirazione, quando la religione e gli altri gentili affetti gli scaldano il cuore. Sempre che gli è avvenuto di commuoversi alle gioje e alle sventure altrui; l'animo suo ha trovato nel verso l'espressione naturale de' suoi sentimenti. Le nozze cristiane, la morte di un amico, il dolore di una madre, le bellezze della natura, temi sfruttati dal volgo de' verseggiatori, erano per lui occasioni non cercate di semplice e ingenua poesia ed avevano la virtù di suscitare i suoi estri; e là dove le arcadie vecchie e le nuove non lasciarono altro che discordanti frastuoni; egli sapeva trovar sempre nuove armonie, e come fiori divini vi spargeva largamente que' delicati affetti che calmano e consolano. La *Psiche*, *Sofocle*, *Lucrezio*, *Alessandro Manzoni*, *Alfonso di Casanova*, la *Figlia di Jefe*, l'*Amor fraterno*, il *Tasso a S. Onofrio*, il *Carme a Cristo*, l'*Inno a Dio*, *Alfredo De Musset*, il *Viaggio a Klevaar*, ecc. ec. son là ad attestare la verità di quello che dico.

A definire il carattere della sua poesia basti dire che essa si accordava interamente co' principii della sua critica. *L'arte che non ha altro ideale che l'arte, è il secentismo o l'arcadia; la morale, la religione, la politica sono la materia, il motivo dell'arte: quella larga copia di pensieri e di sentimenti che si schiude dalle prime, si versano inconsapevolmente nella seconda.* — *L'arte non deve pro-*

porsi uno scopo estraneo alla sua natura: canti pure il poeta per cantare; ma cantando esprima ciò che egli sente come uomo, come cittadino, come credente. — Sono veramente realisti que' poeti che ritraggono l' ideale che realmente risplende innanzi alla loro mente, ed esprimono quegli affetti che sentono realmente. Raffaello era un pittore realista, quando pennelleggiando la Galatea si serviva di una certa idea che realmente gli veniva al pensiero. I migliori poeti da Omero al Leopardi furono realisti in questo senso. — Mentre alcuni realisti moderni credono di aver distrutto il convenzionalismo e la rettorica; sono essi stessi la peggiore razza di accademici e di rettori, perchè tutto riducono a certe idee preconcelte, monche e convenzionali.

Queste erano le norme della sua critica, e questo era pure l' indirizzo della sua poesia. Dicono che son queste cose vecchie e stantie; ma a me paiono le più vivaci, le più vegete che siano al mondo, e le sole che trovino una generale e profonda corrispondenza negli spiriti.

Ma qualunque fosse il soggetto che Alfonso prendeva a trattare, due sempre erano le tinte che colorivano le sue poesie: il sentimento religioso e una certa soave malinconia. Era la religione che dava elevatezza e sublimità a' suoi canti. So bene che questo mio giudizio non si accorda con quello di parecchi critici recenti, ma è a mio favore l' esempio de' più grandi poeti moderni. Lo stesso Goëthe, il gran pagano, non ha tratto dalla religione le migliori sue ispirazioni? Le campane di Pasqua, Margherita al tabernacolo della Madonna, la cattedrale, e il sublime finale mistico degli anacoreti, delle penitenti, degli angeli, della *Mater Dolorosa*, non sono le più belle scene del suo *Fausto*? E il Tennyson, lo Schiller, il Carlyle, non si accordano forse intorno alla serietà religiosa dell' arte?

Ma non basta: nelle poesie di Alfonso si sente esalare, misto ad eterea fragranza, un acre profumo di lagrime; c' è una dolce malinconia, c' è la mestizia dell' elegia. È questo come un sottile elemento che compenetra tutti i suoi scritti: è una nota, che non si limita agli accessori e agli ornati, ma è, diciamo così, interfusa in ogni parte, nell' intero tessuto del componimento. Leggete la *Psiche*, il *Manzoni*, il *Poerio*, la *Figlia di Jefte*, l' *Amor Fraterno*, il *Tasso*, *Colpa e Perdono*, il *Settembrini*; e ditemi, se arrivati ad alcuni punti, v' è possibile trattener le lagrime. Leggete l' *Elena di Omero* e la *Maddalena del Vangelo*, e negatemi pure che ad Alfonso mancò il dono delle lagrime, quel dono prezioso che gli diede la chiave de' cuori e la facoltà di muoverli a suo talento.

Questa malinconia non era artefatta o presa ad imprestito, ma naturale e vera, ed aveva la sua radice nell' indole di lui, nelle domestiche e pubbliche sciagure, ed anche nell' ambiente letterario dei suoi tempi. Nella fine del secolo passato e nel principio del nostro c' era nella letteratura di Europa una corrente di lugubri meditazioni. Il Byron, il Shelley, lo Schiller, il Platen, il Musset, il Foscolo, il Leopardi ci hanno avvezzi a congiungere con l' idea della poesia l' idea del dolore. Le *Notti* di Young, i *Sepolcri* del poeta Hervey e la famosa elegia del Gray esercitarono sugli animi una grande influenza, alla quale Alfonso non potè sottrarsi. La Fedra di Euripide, l' Antigone di Sofocle, Didone, Francesca, Giulietta, Ofelia, Otello, i canti del Musset, i sonetti della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, tipi immortali di commovente poesia, lasciarono un' orma profonda nel suo animo. So che i veristi moderni si studiano di spezzare questa corda della lira italiana e sostituire ad essa quella del piacere e della spensierata gajezza. Ma ci riusciranno? non credo. Dovrebbero essi mutare la nostra coscienza: dovrebbero far cessare in noi quella battaglia sempre rinascente fra l' ideale e il reale, fra i sogni dell' anima e le leggi della natura, tra l' infinito del sentimento e la limitazione del progresso: dovrebbero non farci più sentire quel tormento intimo di un di là misterioso che anche in mezzo alle gioje ci sorprende, e ci fa tristi. Si provino essi di bandire il dolore da' nostri animi, e, se vi riescono, lo bandiscano pure dalla poesia.

Queste qualità poetiche ebbe Alfonso dalla natura; ma volle e seppe educarle con lungo e amoroso studio. La ispirazione si congiungeva in lui col paziente lavoro della lima e con la meditazione tranquilla del proprio argomento. Io non so dire il lavorio col quale preparava i suoi scritti, que' segreti di artista, quei misteri (dice il Giorgini) che l' anima celebra con sè stessa. Le prime ispirazioni che aveva, le fermava subito nella mente, e poi le gettava sulla carta e spesso anche in prosa; ma intorno a questo primo embrione lavorava molto: correggeva, mutava, levava, aggiungeva. Spesso conversando cogli amici, si astraeva da tutti a ruminare tra sè ora una chiusa di un sonetto, ora una strofe di una canzone, ed or solo un verso ribelle, finchè fosse giunto dopo lungo studio a tenersene pago. Era però questo un lavoro di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale ed organico de' suoi carmi, ma lo esplicavano soltanto. Gli studii classici avevano lasciato in lui qualche cosa della loro particolare essenza, un balenio di luce, un soave profumo. Chi non ne vede le impronte in

quella semplicità e grazia greca, in quel sentimento virgiliano che si ammira ne' suoi versi?

Non ostante questa correzione e castigatezza, le sue poesie sono sempre chiare e limpide, come una tersa lastra di cristallo: hanno quella lucentezza diafana che di primo tratto fa intendere tutto, e che tanto giova alla immediata efficacia del pensiero e del sentimento. Volle in ciò attenersi piuttosto agli esempi de' migliori poeti, i cui versi più splendidi e più potenti sono i più semplici, che ritrarre di quegli scrittori moderni ch'è impossibile intendere senza consultar vocabolari greci e latini, enciclopedie, dizionari mitologici, ec. I modi che egli adopera, non son quelli che han bisogno di un novello Edipo per essere intesi, ma quelli che van diritti al cuore, perchè ne conoscono la via.

Questo fu il carattere costante delle poesie di Alfonso: nulladimeno sentì negli ultimi anni gl' influssi delle letterature straniere. Egli non era di que' conservatori ombrosi e schivi di tutto ciò che varca di un pollice il sacro suolo di Grecia e di Roma: non era di quelli che, come la chiocciola, amano di stare in casa, cioè in un breve guscio; nè volendolo, avrebbe potuto. Fin dalla seconda metà del secolo scorso era già penetrata in Italia la coltura europea: la lingua francese era divenuta comune, e in francese si traducevano molte opere inglesi ed anche tedesche. Tutti i migliori nostri scrittori sentirono questo soffio oltremontano. Le opere del Foscolo, del Niccolini, del Guerrazzi sono certamente impresse delle orme de' loro ingegni; ma vi si sente pure la vita che spira dal di fuori; *perfino intorno alla fronte olimpica di Vincenzo Monti*, come dice un arguto critico moderno, si vide *ondeggiar qualche falda di nebbia caledonia*. Fu questo l'effetto di un moto storico inevitabile. Le alpi (adopero la frase del *Conciliatore*) non potevano, anche volendolo tutti gl' Italiani, tramutarsi in muraglia cinese. La coltura, già uscita dall' Italia, vi ritornava accresciuta e rinvigorita; e il non accoglierla sarebbe stato per noi un gran male. Il tenerci sequestrati e rinchiusi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali, sarebbe stato lo stesso che morire d' isolamento, o ammuffire nell' inedia.

Sentì Alfonso questa influenza. Schiller, Shakespeare, Victor Hugo, Alfredo di Musset, il Coppè, il Sainte-Beuve ec. gli schiusero nuovi orizzonti; e chi consideri attentamente le sue poesie, si accorge subito della doppia maniera che esse presentano. Quelle che io chiamo della *seconda maniera* si distinguono per maggiore naturalezza e semplicità di sentimento e di stile. Leggendo gli scrittori stranieri egli sentì prepotente il bisogno di una forma poetica più viva e più naturale; e di tal natura

a me pare che sieno le parafrasi o imitazioni, come l'*Epopea del Leone*, il *Viaggio a Klevaar*, i *Tre Veli*, *Eloa*, la *Rondinella di Budda*, la *Vergine d'Orleans*, ec. ec.

L'indole delle sue poesie si connette con la scelta ch'egli faceva de' metri. I metri a lui più familiari furono il sonetto e il verso sciolto. *I suoi sonetti*, dice la *Nuova Antologia* (ann. 1874), *sono fusi di un solo getto, con forza, disinvoltura e simmetria fra le varie parti*. E veramente hanno essi una vera e propria compiutezza di organismo: hanno una compagine così stretta che il togliere non un verso, ma una frase sola basta a mandar tutto a monte. Singolare è poi la maestria onde egli sapeva maneggiare, piegare e torcere il verso sciolto, che nelle sue mani diveniva assai docile e obbediente. Non si tragga da questo ch'egli avesse poca domestichezza co' versi serrati e con le rime, perchè in moltissime occasioni ha provato il contrario. Preferiva il verso sciolto, perchè in esso si sentiva più libero. Dicasi ciò che si vuole, la rima è sempre un impaccio e un legame al pensiero. Per essa è impossibile esprimere le idee tali quali sorgono nella mente: alcune cose è forza togliere, altre aggiungere, e ad altre dar nuovi atteggiamenti. Tutti sentono questa difficoltà: la sentono meno que' poeti che si dicono *obiettivi*, e quelli ne' quali predominano l'elemento musicale ed il fantastico; la sperimentano assai più quelli, ne' quali prevalgono il sentimento e l'affetto. Il sentimento è la forza più libera e indisciplinabile dello spirito che, disdegnando i ceppi e le pastoie, rapidamente erompe e balza fuori. Se manca questa libertà, sia pure il soggetto affettuoso per sè stesso, non ti viene la lagrima, non ti senti commosso, perchè anche i più forti e i più teneri movimenti dell'animo sono come cristallizzati tra quelle frasi artificialmente congegnate e disposte per cagion della rima. Or chi conosce l'indole subiettiva e affettuosa delle poesie di Alfonso, può facilmente intendere quanto dovesse sottrarsi a que' legami e a quelle catene artificiali, che tolgono all'affetto la sua semplicità, la sua elasticità e la sua libertà di movimento.

Ma perchè, mi si potrebbe dire, non valsero tutte queste cose a dar popolarità a quelle poesie? Perchè ad esse non seguì un largo e costante consentimento del pubblico, l'ammirazione o almeno la curiosità de' giornali e la richiesta degli editori? A questa domanda io potrei rispondere con un'altra: E perchè quel tale e quell'altro hanno tanti ammiratori? perchè vi è tanta gente che si dà pensiero di loro? perchè gli editori fanno a gara a publicar le cose loro? A me, a dirla schietta, non fa maraviglia nè l'una cosa nè l'altra. In tempi in cui si levano a cielo e ottengono l'onore della centesima edizione le de-

serizioni pornografiche e le raffinate pitture di voluttà neroniane che solleticano i bassi istinti delle moltitudini; poteva esser favorevole ad Alfonso la mutabile aura popolare? Quando una critica sistematica ed esclusivista sfata e dispregia tutto ciò che si allontana dal suo *credo* naturalista; quando gl'ideali e i modi della loro rappresentazione artistica, debbono essere assolutamente quelli che impone la scuola dominante; poteva Alfonso meritarse il favore ed il plauso? E, anche potendo, non avrebbe mai sforzato il suo ingegno, nè l'avrebbe piegato alla moda e al gusto falso de' tempi. Alla gloria di essere il poeta laureato del pubblico, egli anteponeva il decoro dell'arte e la dignità della sua coscienza. E chi può fargliene una colpa? In un'età di dubbi e di scetticismo, potete incolpare il poeta che, straniandosi dalla società scettica e indifferente, cerca in sè stesso le sue ispirazioni? Quando il poeta, senza badare a' mutabili umori del presente, si fa eco de' dolori, delle lotte e delle aspirazioni del genere umano; io do il benvenuto a questa poesia, e la credo degna di esser preferita alle fotografie sbiadite ed a' quadretti di genere che oggi sono in voga. Ma se ad Alfonso mancò il favore del pubblico, ebbe non pertanto la consacrazione del suo merito dall'entusiasmo de' giovani e dalla invidia degli emuli; se alle sue poesie mancò la popolarità, non mancò la virtù di commuoverci e di farci palpitare di nobili affetti. Mentre migliaia di poesie moderne, stupendamente ricamate e piene di perle e di gingilli d'oro, ci lasciano freddi e agghiacciati; esse hanno l'efficacia di metter le fiamme nel cuore e le lagrime negli occhi. Mentre la critica continuerà a notare in esse il difetto della popolarità, ogni anima onesta e gentile, leggendole, dovrà dire a sè stessa: io sento di vivere lì dentro: lì dentro sanguina un brano del mio cuore.

(Continua)

LA LETTERA È FATTA PER LA STAMPA?

Dico risolutamente di no. La lettera nasce ingenua, confidente, modesta: è espansione d'animo; suppone l'esser soli e senza alcun sospetto; parla franco, perchè è sicura che altri non si cela dietro le quinte ad origliare e a ficcare indiscreto lo sguardo ne' fatti del prossimo. Se per poco si accorge di gente che viene o che si fa più da presso; se vede occhi ed orecchi intenti a spiare e a udire; se non è certa, insomma, di parlar solo all'amico, a cui snuda il cuore ed affida i più intimi segreti; allora essa si turba, e diviene o timida e

guardinga, o s' infronzola e incivettisce, o si mette in sul tirato e sul grave. Perde sempre alcun po' di quella natia schiettezza, di quell' ingenuo candore, di quella natural semplicità, che forma il suo più bel pregio e vanto. Niente più le nuoce dell' artificio, della vana pompa, o della timidezza e del sospetto. Se è rivelazione d' animo e manifestazione di sentimenti, ogni ombra di studio e sforzo di parere l' allontana dal suo scopo; come del pari chi si chiude e aggomitola in sé per paura, non lascia scorgere il cuore, o n' alza cautamente un lembo, che non è poi quello che ti mette dentro alle segrete cose. Non si è veduto che la lettera tien luogo della conversazione famigliare? Or bene, ne' fidati colloqui conviene che ogni viltà sia morta, per dire come Dante; e viltà sarebbe sì l' artificio, la rettorica, lo stento, e sì la troppa circospezione, il dir misurato e ombroso, la chiacchiera sdolcinata o civettuola. E a qualcuno di quest' intoppi raro è che non inciampi chi parla o scrive, dubitando che le sue parole siano udite o lette da altri. Sicchè la lettera, per sua indole ed ufficio, non ama la piazza e il chiasso, non si cura d' apparire e di pompeggiare, si tiene riservata e casalinga, e nelle pareti domestiche trionfa regina accanto all' amico, di cui è diletto e consolazione. È donna, e le donne la natura le ha fatte modeste, vereconde, ingenue, e le ha fatte per la casa, di cui sono regine, ornamento e decoro.

Io parlo delle lettere, che sono ingenue manifestazioni d' animo, e ne parlo letterariamente, cioè secondo il fine che si propongono, la loro essenza e natura, e i pregi che detta l' arte. Ma, per seguitare la similitudine, siccome alle donne non è disdetto andar per le vie, quando procedono disinvolte e oneste; così alle lettere non disconviene mostrarsi in pubblico, quando non nascano scandali, possano far del bene, e il babbo gliel consenta. Non è raro il caso, che coloro stessi che scrivon lettere e le inviano agli amici, tacitamente le mandano al palio. Nol dicono già chiaro e tondo per sentimento di modestia; ma alla cura minuziosa con cui le hanno scritte, alla correzione inappuntabile del dettato, all' ordine matematico che regna da cima a fondo, è facile d' avvedersi di qualche segreto pensiero, che cova giù nel cuore. Non ostante l' arte e lo studio di riuscir semplici e schietti e l' apparente disinvoltura dello stile, trapela, se non lo stento e l' artificio, troppa cura della lima e una tal quale compiacenza, ch' è segno o di piccina ambizione o di nobile alterezza. Belle, leggiadre, briose, gustosissime sono le lettere del Giusti: hanno cert' aria festiva e allegra, certo andar dinoccolato, che pare schietta natura. In più luoghi lo scrittore dice d' essere a chiacchiera con l' amico, di non iscrivere sulla

falsariga, nè di provar sulla lavagna le sue lettere: piacergli più il disordine che venga dal cuore dell'ordine che non lo tocchi, e t'assicura che scrive d'impeto e di vena. E l'arte mirabile, che finalmente possedeva, l'uso pieno e libero della lingua, atta a ritrarre i moti più intimi e fuggevoli dello spirito, la lunga consuetudine co' classici scrittori, l'ingegno suo vivacissimo ed eletto, convertono il più delle volte in natura lo studio diligente ed accurato, e l'arte copre sè stessa. Ma le arguzie che scappano di tanto in tanto, la caccia che dà a' modi proverbiali per ingemmarne le lettere, il troppo amore del linguaggio popolare, sottraggono alcun po' della naturalezza e semplicità di quell'epistole, che pur sono sì ghiotte e garbate. Non pigliar per moneta corrente quello che ti dice sul modo di buttarle giù, come gittava la penna. Ormai si sa che le lettere le meditava, le correggeva ed emendava con amoroso e paziente studio, e perfino di due righe da scrivere su di un biglietto di visita faceva la bozza, mutando e rimutando. Nè glie se ne può dar torto, dacchè la lettera deve alla naturalezza accoppiare la correzione e l'ordine alla semplicità, supponendo essa la scrittura; nè fuori di casa s' esce in maniche di camicia e in babbucce. Se non che nel Giusti non sempre riesce il gioco e la malizia degli « eleganti, che dopo d' essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori con pochi movimenti incomposti della persona s'accomodano per così dire nell' arme, e si danno l'ultima vernice d' un certo disordine ricercato: » così il Giusti al D' Azeglio. Oh! l' arte la sapeva e da maestro! Ma sapeva pure, e lo dice poco giù nella stessa lettera, « che si predica bene e si razzola male, e che dal detto al fatto c'è un gran tratto. » Inoltre sentiva una certa nobile fierezza, e sapeva che le cose sue andavano a ruba fra gli amici, e che forse un giorno le lettere sarebbero raccolte e stampate. Pare in sulle prime ch'egli se ne sgoimenti o turbi; ma in fondo se ne compiace e sorride. Udite ciò che scriveva alla Marchesa D' Azeglio il 27 di febbraio del 1845. — « Avete due mila ragioni di lamentarvi del mio silenzio, e la più amena è che io in questo lasso di tempo v'ho scritto almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra, ed ecco perchè. Io scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè di logica e neanche di senso comune, come se fossi a veglia chiacchierando alla buona e d' un po' di tutto. Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m' avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi si è visto s'è visto. Non intendo per questo di obbligarvi a tenere sotto chiave la nostra corrispondenza; so-

lamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa come fanno i *chiarissimi*. »

Non scrivo per la stampa? Ma ci corre poi tanto dal dare licenza di mostrar le lettere agli *ominoni* e ai *pezzi grossi* al renderle addirittura di ragion pubblica? Se gli *ominoni* e i *pezzi grossi* le ammirano, gli *omaccini* e i *pezzi piccoli*, di cui sono i nove decimi della civil società, vi metteranno forse in suggezione? Lo so; ne' vostri panni non si poteva dire altro.

Fra gli aneddoti del Manzoni, riferiti in questo giornale, ve n'ha uno ch'è questo. Giacomo Beccaria richiese il cugino Manzoni se avesse risposto ad una lettera recapitatagli otto giorni innanzi — Come? disse il Manzoni, sono appena otto giorni che m'hai portato la lettera! bisogna bene ci pensi; chè gli avvenire non avessero a trovarci sgrammaticature! — Gli *ominoni* e i *pezzi grossi* del Giusti sanno che si raccatta ogni cencio che lor casca di dosso, e o fanno le viste di non accorgersene o si rassegnano a questa caccia indiscreta che si fa delle cose loro. Quindi, scappando loro qualche briciola di mano, badano che gli avvenire non abbiano a scandalizzarsene.

Certe volte il caso loro è una pietà, e fa veramente pena a vedere in quali strette dolorose si dibattano. Perchè non si dica che bevono un po' grosso in quanto a galantomismo, fanno di necessità virtù, e si rassegnano a perdere un tempo, che potrebbero spendere molto più utilmente in dotti e meditati lavori. Uomini d'ingegno quali sono, educati a gentilezza di sentire, facili a concepir nettamente i pensieri e a significarli con garbo e grazia, si mettono a scrivere secondo che natura ed arte spira. Scrivon franco, aperto, affettuoso: il cuore trabocca in quelle pagine sì soavi, e descrivono a nudo l'animo loro schietto e ingenuo, come quello dei fanciulli. Scrivono candidamente, perchè la lettera non fallisca al suo naturale uffizio. Ma sul più bello, quando la penna corre spedita e la vena dell'affetto si diffonde placidamente, a un tratto si arrestano, smaniano, sudan freddo: la penna incespica, la vena inaridisce, il cuore s'accartoccia, e restan lì muti e pensosi. Ritornano sui loro passi, leggono e rileggono lo scritto, emendano qui e colà, rattoppiano, mutano, correggono e tirano dei lunghi fregghi. — Quel benedett' omò è solito portare in processione le mie lettere; chi sa quali occhi vi cadranno sopra! Non voglio apparire un collegiale con le mie ingenue confessioni, nè mi piace di far sapere agli altri i fatti miei. Poi le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore: lo notò il Leopardi; e sebbene me ne rida del volgo, pure la prudenza non è mai soverchia. E poi che accade di dir questo e quel-

l'altro? Se quel tomo fosse più riservato e non avesse, per vanità o, forse, per troppo focosa ammirazione verso di me, il maledetto vezzo di strombettar le cose mie; eh, lascerei correre. Ma quel gazzettiere, buon omo in fondo, non sa tenere un cocomero all'erta; e tanta ingenuità e confidenza non mi va: dirò quindi il puro necessario *sic et simpliciter* — E la lettera, ch'era un gioiello e tutta di getto, eccola rabescata a mosaico e ridotta a un gingillo intarsiato. Qualche altra volta non sarà di buono umore, avrà le paturne, e intanto l'amico fiotta, brontola, tempesta. Per togliersi quella seccaggine d'attorno, tra uggito e sdegnato compiccia una lettera di frasi annacquate, compassata e misurata con le seste grammaticali, ma fredda come certi visi, nei quali, dice il Giusti, *non trovate nulla a ridire se non questo che non dicono nulla*. Quante di siffatte non se ne legge negli epistolarii de' grandi uomini?

A giudizio del Fornari, le lettere più stupende sono quelle di Cicerone, esempio immortale di perfezione non raggiunto ancora da verun altro, e per avventura non superabil giammai. La ragione è che mirabilmente contemperano insieme la naturalezza e la correzione, lo studio e la spontaneità, e l'arte non si mostra per nulla. Or se qualcuno avesse zufolato negli orecchi dell'Orator romano, che le lettere sue andrebbero un giorno per le mani dei posteri; chi sa se non gli sarebbe venuta la tentazione d'arrecarsi sul *quamquam*, pigliando le pose di Senatore, di Console e di Salvatore della patria! Curioso! Non puoi dire di conoscere davvero l'uomo se non ne leggi le lettere, nelle quali schiettamente rivela sè stesso; e allora l'uomo si scopre meno, quando s'accorge d'essere spiato. Bel guadagno abbiamo fatto con la nostra indiscreta curiosità e con la sfacciata pretensione di voler ficcare lo sguardo da per tutto! Ora per questa specie di epistole v'è il consenso più o meno espresso degli autori ad esser pubblicate, e mettendole in piazza non si contravviene a nessun divieto. Ritrarranno poco o punto l'animo dello scrittore, ma mostreranno invece l'abilità dell'ingegno, la destrezza dello scrivere, la pompa della dottrina, una certa cura e studio di lisciarsi per comparire in pubblico, come le donne da teatro, che s'intonacano il viso e gabbano la gente. Non dico già che per gabbare la gente sieno alcune volte scritte le lettere; ma il pensiero del mondo, ch'è pure un teatro, e tanti sguardi intenti a rimirarti, fanno girare il capo, tentano e solleticano la vanità, e addio schiettezza, ingenuità e pudore. Occorre pure di citar degli esempi e di far nomi di celebri scrittori di lettere?

Accanto a questi ve n'ha altri, e sono molti, i quali non badano menomamente al pubblico, non ci pensano nemmeno, o se pure qualche

dubbio o sospetto s' affaccia alla mente loro, lo caccian subito via, e filan dritti senza scrupoli e vane paure. Dotati d'ingegno e d'arte, e per indole schietti, aperti, comunicativi, scrivono alla buona e rivelano candidamente il loro animo. L'immagine dell'amico lontano si disegna sì viva e naturale alla fantasia, che par loro di favellare proprio all'amico in petto e in persona, e così scrivono, come a viva voce parlerebbero: anzi con maggiore effusione e più calore di affetto. perchè le immagini più accendono e toccano il cuore, che non le cose stesse prette e reali. Onde scrivon lettere piene di brio, d'affetto, di disinvoltura e di semplicità. Paiono i vetri trasparenti e tersi di Dante, o, meglio, specchi nitidissimi in cui si riflette e luce l'animo candido e puro. Non ombre, non imbratti, non linee irregolari; ma tutto è liscio, piano, semplice, gentile. Respiri a leggere una di queste lettere: l'animo se ne rifà e si sente tratto all'amore, alla riverenza, all'ammirazione. Quanta freschezza di vita e quale coscienza dignitosa e netta! Che esempio raro di galantuomo e di scrittore!

E queste lettere, che fanno tanto bene e sono sì belle, dovranno marcire nelle mani dei fortunati che le posseggono? questi tesori dovranno arrugginire senza veder mai raggio di sole? questi talenti preziosi hanno da restar sepolti nel fondo di uno scrigno? Scrivendo, gli autori non s'accorgon di nulla; nè odono alcun rumore intorno a loro. Stretti in intimi e fidati colloqui, non veggon nessun viso, nessuna faccia ignota spuntar di mezzo fra loro e l'amico, e nelle parole, che fluiscono spontanee alla penna, recano tutto quanto l'animo. È inutile d'almanaccare sulle loro più o meno riposte intenzioni, di pescar qualche frase o motto, che accenni al sospetto della stampa: niuna maniera di consenso o espresso o tacito o presunto puoi mai cavarne. Che volete che girasse pel capo di Suor Maria Celeste, altro che il pensiero d'alleggerire le pene del suo sommo ed infelice padre Galileo Galilei? Chiusa nella solitudine del chiostro d'Arcetri, scrive lettere sì ingenuè, sì affettuose, sì piacenti, che il divin Galilei non gusta maggiori dolcezze dalle splendide conquiste del cielo. Tanta soavità e candore hanno quelle lettere stupende! Nè solo la gentilezza di sentire della figlia e il suo cuor nobilissimo rivelano, ma rifletton di rimbalzo anche l'immagine del padre, e gettan tanta luce su' casi vari e fortunosi di quel miracolo d'ingegno.

Or, secondo le nostre dottrine, i posterì non avrebbero diritto di ficcar gli occhi su queste candide rivelazioni d'animo, e le lettere di Suor Maria avrebbero ancora a giacere inedite nella Palatina di Firenze, come per tanti anni sono giaciute, e forse altre ce n'è tuttora.

Confesso che alla rigidezza de' principii e alla severità della logica sento ripugnare il cuore e anche la ragione. Avremmo noi tanta e sì varia e larga messe di lettere, se i posteri fossero stati più schizzinosi e prudenti? Conosceremmo noi la storia minuta ed esatta degli uomini e dei tempi, la vita intima degli scrittori, i loro gusti, tendenze, giudizi, affetti ed opinioni, dove ci fosse vietato d' attingere a sì ricca fonte? Quante ansie, quanti dubbi, quant' aspre lotte hann' essi dovuto durare per vincere la crudeltà dei tristi, lo sdegno dei nemici, l' invidia degli emuli, la noncuranza o il disprezzo del volgo? quante vegliate notti e diuturne fatiche non sarà costata quell' opera, che tanto fa loro onore? fra quali spasimi non proruppe loro dal petto quel canto mirabile di luce e di ardimento? Quanto che pare sorriso, non è dolore! Se ne interroghi la storia, o tace addirittura o dà incerte risposte: se ne chiedi ai contemporanei, puoi cadere in fallo; poichè dalla lieta cera, dal motto arguto, dalle rosee guance mal si giudica delle ascose e segrete battaglie dell' anima. Se ti affidi all' opera, e dal tono, dall' apparente facilità dello stile, dal brio dei pensieri, dalla prontezza dei sentimenti e dall' abbondevol vena dello scrivere tu vuoi trarre prove e indizii; non dico che sia falsa la via, ma qualche volta puoi sbagliare, scambiando per lavoro di getto ciò che fu doloroso stintignare, e credendo lieto d' animo chi forse con lo scrivere tentava di disacerbare le amarezze del cuore. Ma se hai una lettera all' amico fidato, nella quale lo scrittore rivela le prove tentate e ritentate, l' occasione che gli destò l' ingegno, le fugaci gioie e i lunghi dolori, tutta l' aspra tenzone dell' anima,

 Che sente come il più divin s' invola,

 Nè può il giogo patir della parola;

tu allora intendi appieno, capisci le allusioni, sai fra quali stenti nacque e maturò quel frutto d' ingegno, quante cure e diligenze ci bisognarono a renderlo sì squisito e leggiadro, e molte notizie tu apprendi, che altrove non potresti attingere. Infatti gli epistolarii del Leopardi, del Foscolo, del Giusti, del Giordani, del Manzoni, di quanto non agevolano l' intelligenza delle opere loro e quanta luce non ispan dono attorno sui casi della vita degli autori e degli uomini con cui furono in relazione? Quelle lettere, che meno furon levigate e scritte col capo a' posteri, diventano i tesori più preziosi e i documenti più giovevoli all' arte, alla critica, alla storia e perfino alla vita; perchè la vista degli altrui dolori ti fa più pazientemente sopportare i tuoi, e l' esempio dei grandi sprona e conforta i piccoli — Ma se non le destinarono alla stampa? Se tra molte bellezze ci sono pure i nèi? se qualche volta scappa loro il sonno? Bella riverenza a' grandi uomini e rispetto a' loro voleri! —

Si, avete ragione. Ho detto io stesso e ridico che la lettera, la vera lettera, non quella che ne mentisce le forme e il nome, non nasce per far mostra vanitosa di sè, e che è una bella impertinenza, per non dire altro, gettare alle turbe affamate di scandali i segreti e le debolezze dei grandi uomini. Io com'io non oserei di venir meno alla fiducia riposta in me dall'amico, nè m'attenterei di pubblicar lettera senza l'esplicito consenso di chi la scrisse. Ma il caso è che si soglion pubblicare dopo la morte degli autori, e, per lo più, per affettuosa memoria e per diligente cura degli amici. Ci vuol senno, discernimento, prudenza; non tanto pe' nèi e pel sonno, che scappò anche ad Omero, a detta d'Orazio; quanto per non rattizzar odii, destare scandali, provocare ire e non disvelare imprudentemente segreti, che non debbono giammai essere palesati. Anche le mosche hanno le loro stizze e i momenti di malumore. Nell'impeto dello sdegno, nel bollor delle passioni, sotto la sferza del dolore o nella fretta precipitosa ti escono arrischiati giudizi, fieri accenti, sfoghi di vendetta, propositi ingenerosi, de' quali, tornata l'anima in calma, ti riconosci in colpa e ti penti d'aver troppo corso le poste: e queste lettere ti metteranno un giorno in piazza? T'eri sfogato con l'amico, come con te stesso: gli avevi scritto in su quel caldo, senza badar nè alla grammatica nè al senso comune: sbollita l'ira, non ricordi nemmeno d'avergli scritto a quel modo: e i posteri indiscreti e irriverenti arrapperanno quel disgraziato pezzo di carta e soneranno la gran cassa? E pretendono di farti onore, mostrando che non eri nè un pasticcio, nè vin dolce, e che ti scorreva del sangue per le vene! Oh! questa poi non è soltanto impertinenza o indiscreta curiosità infantile, ma è una profanazione, un'azione da monelli, degna di cadere sotto il rigore delle leggi. In casa altrui ci si va col berretto in mano, con gli occhi modesti e raccolti, con rispetto e creanza, e conviene pur scegliere le ore delle visite, perchè non si riesca importuni al padron di casa. Se in grazia della nobiltà del fine (non siamo per nulla i discendenti del Machiavelli!) si può giustificare qualche onesto arbitrio; se in vista della utilità dell'arte, senza scapito della fama altrui, si può far gentile violenza alla volontà degli scrittori; se, insomma, le leggi letterarie e le civili s'ammorbidiscono e smettono alquanto di lor crudezza nel passare che fanno dalla rigidità metafisica agli usi varii della vita; non è mai lecito ed onesto di trapassare certi confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum* — Ma non è questo un abuso bello e buono di voler ficcare il naso nelle faccende altrui? non è violazione di sacrosanti diritti? — V'è cosa più sacra e inviolabile della proprietà, che

sei tu stesso, in fin delle fini, fruttificante e generante col lavoro e con l'industria? E pure quel giardino, luogo di tante delizie e di tante predilette cure, te lo portan via per la strada ferrata: la casa, il tuo dolce nido, che ti sei fabbricata con tanto studio ed amore, te l'abbattono per rizzarvi una bella fontana o una pubblica piazza! Quanti modi di distruggerla, di menomarla, di restringerla non sanzionano le leggi, che pur riconoscono e garentiscono la proprietà dei cittadini? *Sabius patriae suprema lex esto*, dicevano gli antichi Quiriti; ed oggi i Governi più civili proclamano e sanciscono la massima: il bene comune, l'utilità pubblica è suprema legge, non disforme dagl'intendimenti e dai precetti del Vangelo, che vuole la carità e impone dei sacrificii. S'intende che ha da essere bene comune, utilità pubblica, sacrificii che giovino veramente; non già comodo privato, interesse particolare, vanità ed arbitrio di pochi o di un solo. A queste condizioni inchino a legittimare un diritto, che non ti dà il semplice possesso materiale di un documento privato, qual'è la lettera, e così credo si possa giustificare il fatto della pubblicazione, non consentita nè dall'autore, nè dalla natura stessa della cosa. Almeno mi pare così; chè da un lato non si può snaturare il concetto della lettera, nè disconoscere la volontà di chi la scrisse; e dall'altro anche l'arte, la critica e la storia hanno i loro diritti ragionevoli ed onesti, i quali non si possono calpestare. Poniamo che mancassero prove e documenti a conoscere nella sua integrità il carattere del gran Re Vittorio Emanuele, e che la storia fosse o muta o oscura. Or dove tralucerebbe meglio e s'impronterebbe più netta e spiccata quella maschia figura, se non in poche righe di una letterina scritta il 1858? Napoleone III era scampato alla bomba Orsini, e al Generale Della Rocca, inviato da Re Vittorio per le condoglianze e le congratulazioni, rispose ringraziando e aspramente dolendosi del Governo piemontese. Riferite al Re le minacce napoleoniche, fremè e rugge come un leone ferito, e al Della Rocca scrive:

« Dites à l'empereur dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans tâche, et que de cet honneur je n'en répons qu'à Dieu et à mon peuple.

« Qu' il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que personne ne me la fera baisser. »

Anche oggi, dopo tanti anni, ti senti allargare il cuore a leggere lettere come questa, e benedici la Provvidenza, che di tanto è stata liberale all'Italia, concedendole la gloriosa e magnanima stirpe di Savoja. E siffatti documenti non ispettano ai posteri e alla storia? stampandoli, pur

contro il divieto espresso degli autori, commetti tu colpa? E non potrebbe dirsi, *foelix culpa* che cagiona di sì grandi piaceri e scopre sì grandi virtù? Anche Virgilio voleva che si bruciasse l'*Eneide*; ma guai a dargli retta.

Ora resterebbe ad esaminare l'ultima quistione; ma, per non fare l'orazione del lupo, mozziamo qui e conchiuderemo quest'altra volta.

G. OLIVIERI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 21-23)

Agitato e quasi insonne passò il musulmano quella nottata. La mattina per tempissimo gli fu recato avviso che un legno, il quale tenea spiegata bandiera bianca, erasi avvicinato dalla punta della Campanella, e fermatosi a poca distanza dalla costa pareva che chiedesse di parlamentare. Selim fece prima condurre il giovanetto presso Agnese, e di poi comandò che un suo messo si recasse colà a udire ciò che chiedevasi, e a condurgli innanzi, se fosse pur necessaria la sua presenza, colui che domandasse di conferir seco.

Non andò molto tempo che davanti a Selim si presentò un giovane di circa ventiquattro anni, vestito di assisa militare, bello di aspetto, di maschie fattezze e di ben proporzionate membra, allora più contegnoso e più grave di quel che soleva abitualmente, però ch'era sopra pensiero intorno alla proposta ch'ei stava per fare.

« Chi siete, e con quale intendimento venite qui? — gli chiese Selim con aria alquanto dignitosa, ma senza pur ombra di asprezza.

« Sono un messo del serenissimo don Ferrante Sanseverino — rispose il giovane con volto imperturbato, d'onde appariva la sicurtà dell'animo, ma ingegnandosi al tempo stesso di apparir rispettoso e cortese per guadagnarsi fin da principio l'animo del musulmano — il quale mi manda a domandarvi qual prezzo è richiesto pel riscatto di una fanciulla chiamata Agnese, e di un giovinetto nominato Arriguccio, rapiti dal palazzo ducale di Fondi, i quali si dice che or si trovano presso di voi.

« Mi accorgo dalle vostre parole — rispose affabilmente il musulmano — che voi non avete contezza di me, e non sapete ch'io non

posso stabilire il prezzo di riscatto dei prigionieri, il quale dipende soltanto dalla volontà di Ariadeno mio capitano. Io son Selim suo commissario, ed a me è stato sol affidato il carico di custodire i prigionieri, ma non data già facoltà d'imporre il prezzo del loro riscatto. Quel fanciullo poi, la cui liberazione sembra che stia pur a cuore di chi v'ha mandato, sappiate che mi fu liberamente donato dal mio capitano, e di lui posso disporre così com'io voglio.

Il giovane, che da prima erasi molto rannuvolato, accennò di rasserenarsi alquanto nell'udire queste ultime parole, e: « quanto io son lieto — disse — della condizione di Arriguccio, del quale io spero che voi, signore, non ricuserete il riscatto; altrettanto, anzi cento volte più io son contristato per la sorte della povera Agnese. Signore, ditemi in cortesia — aggiunse in tono quasi supplichevole — vi sarebbe egli modo di dare al vostro ufficio una più larga significazione? Non potrebbe forse intendersi che il prezzo del riscatto della fanciulla, la quale non è stata donata ad alcuno, sia dovuto, sì, al vostro capitano, ma che non sia con tutto ciò negata assolutamente a voi la facoltà di stabilirlo e riceverlo?

« Non posso, mio bel giovanotto: m'incresce amaramente il dirvelo, ma io oltrepasserei i limiti che mi sono stati assegnati, e tradirei la fede che in me è stata riposta.

« Oh Dio, Selim, quanto amare sono per me le vostre parole! Io non vi conosco, signore; ma pure parmi scorgere in voi tempra ben diversa da quella, a come ne corre voce, di Barbarossa. Il vostro aspetto, i vostri modi, la dolcezza di natura che in voi si manifesta, mi affidano, mi danno animo a volgermi una mia ardente preghiera. Salvate, o signore, dalle barbarie della schiavitù, dalle nefandezze a cui (fremo di orrore a pensarvi!) ell'è destinata, oh salvate ve ne prego per quel che avete di più caro sulla terra, di più tremendo dopo la morte, salvate quella sì virtuosa, sì amabile, sì cara fanciulla. Imponete pure il riscatto: tutto, tutto quel ch'io potrò radunare, riporrò nelle vostre mani. Ma se pur non bastasse; s'io presumessi di valer qualche cosa; s'io sperassi che la generosità di lei consentisse allo scambio, me, me stesso prendete, io vi direi scongiurandovi con tutte le forze dell'animo mio, purch'ella sia salva. Oh quanto men dura sarebbe la mia schiavitù, se io potessi darle così un contrassegno dell'immenso amor mio! M'intendete voi, Selim? — chiedeva ansiosamente, ma pur con fierezza e con preghiera ad un tempo il giovane ardente.

Il musulmano commosso e visibilmente intenerito mirava con occhi umidi di pianto quel supplichevole, e: « Pur troppo — gli rispose compassionandolo amorevolmente — io ti comprendo, o giovane innamorato e posto a sì duro cimento. E appunto perch'io ti comprendo, perchè sento viva compassione di te, e perchè non può esserti fruttuosa la

mia pietà, perciò queste tue nobili e appassionate parole mi sono al cuore dolorosa puntura. Vorrei che tu vedessi apertamente l'animo mio perchè ti persuadessi quanta pena mi costa il non poter soddisfare al vivo tuo desiderio. Una via sola pur vi sarebbe, ma troppo rischiosa per me, troppo tremenda.... oh quante volte ho dovuto scacciar dalla mente questo pensiero! non conviene perciò richiamarvelo.... sarebbe tal partito che... a pur pensarvi sento che il mio spirito ne rimarrebbe sconvolto, dunque....

« Suspendete, Selim, suspendete ancora, vi prego, le vostre determinazioni. Se pur siete stato mai padre; se il vostro cuore s'è mai aperto ad amor di donna che lo meritasse, or vi risovvenga di una figlia diletta, di una tenera amante. Possibile che l'umana e affettuosa vostra natura si rattenga da un'opera generosa per timore di un uomo (sono molti, oh molti, Selim, soffrite ch'io vel dica, che sdegnano di dargli un tal nome) al quale voi soprastate tanto, ormai ben me ne accorgo, per mitezza d'animo, per bontà di cuore, per nobiltà di sentimenti? Ditemi, Selim, non sentite voi forse scorrervi per le ossa un brivido di raccapriccio a pensar soltanto che voi siete pure uno strumento di Barbarossa? che a spremere tante lacrime, a versar tanto sangue cooperate in qualche modo anche voi insieme con quel mostro, ch'è la ferocia stessa incarnata, l'esecrazione dell'età nostra, l'obbrobrio della umanità?

« Non aggiunger altro, o nobile giovinotto — disse Selim con una tal quale impazienza, come se le parole udite fossero state per lui dolorose. — Il partito ch'io dovrei prendere per sodisfarti è tanto grave che prima di risolvermi ho bisogno di ben discuterlo e lungamente fra me e me. Tu in breve ripartirai conducendo teco Arriguccio, ch'io dono a te, e che, io spero, tu renderai di buon animo a' suoi. Sul mezzo poi della notte successiva a domani fa' di trovarti con un legno leggiero, su cui siano robusti e pratici rematori, agli scogli posti di rimpetto alla punta della Campanella. Ivi un mio messo ti attenderà, e per un traghetto malagevole e conosciuto da pochi ti guiderà presso di me. Allora finalmente ti sarà fatta nota la sorte di Agnese, e saprai pure quali saranno le mie determinazioni.

« Abbiate in mente, Selim — diceva l'altro con manifesta ansietà — e non dimenticate neppure per un momento, ve ne scongiuro, che una vostra parola farà di me o un uomo felice, o un disgraziato, a cui non resta, più sulla terra veruna speranza. Io confido nel vostro buon cuore: interrogatelo, e risolvete secondo ciò ch'ei vi detta. Oh quanto lunghe, quanto penose saranno per me le ore, prima che io sappia la fatale sentenza! Ancora una preghiera, Selim, una viva, un'ardente preghiera. Confortate, oh confortate di qualche speranza la povera Agnese: ad-

dolcite la deplorabile sua condizione. Ditele che io.... io.... Oh, Selim, se potessi.... se....

« T' intendo, o giovane appassionato, sì, t' intendo — lo interruppe il musulmano. — Prima che tu parta vo' sodisfare ad un tuo desiderio, ch' io vedo tu nutri vivissimo in cuore, e che non osi di palesarmi. Vieni meco; vieni a riveder la fanciulla, che sembra stare in cima dei tuoi pensieri. Tu non sarai solo a consolarti di tale incontro. Io pure, sì, io pure godrò, te ne assicuro, di procurare ad altri qualche dolcezza; e così mi rifarò, almeno in parte, di esser costretto per crudel mio destino a contristare talvolta l' animo di tanti infelici. Vieni. — Ciò detto s' avviò precedendo il giovane, che aveva dipinta nel volto una certa gioja mista quasi di turbamento e di trepidazione, tanto egli era commosso al pensiero d' incontrare l' amata fanciulla in condizione sì trista.

Percorso un breve andito, Selim ascese per un' angusta scala ad un pianerottolo, d' onde si aveva accesso ad un piccolo appartamento, e si fermò innanzi ad un uscio. Dopo aver lievemente bussato colle nocca, e udita una voce quasi fanciullesca pronunziare qualche parola, ch' ei non potè intendere, apri con riguardo l' uscio tanto che potesse entrarvi una persona soltanto, e quasi di un lieve urto vi spinse il giovane, che oltrepassata appena la soglia si fermò come preso di stupore, di confusione, di riverenza. A un tratto si udì un grido acuto e il romore dei passi di chi correva verso il sopravvenuto. Era Arriguccio che nel colmo della meraviglia, seguita da gioja subitanea, aveva esclamato: Leone! gettandosi fra le braccia di lui.

Agnese fra stupefatta e spaventata levossi subito da sedere, senza ch' ella tuttavia potesse muovere un passo. Smorta in faccia, tremante prima per timore e quindi per improvvisa e fortissima commozione; con occhi nel primo istante spauriti e dopo un momento inondati di lacrime, diè una rapida occhiata a Leone, e, come presa di orrore, si copri la faccia colla pezzuola, nè altro le venne fatto se non che sporgere una mano tremante come una verga verso del giovane, il quale tenendo stretto colla sinistra Arriguccio, afferrò colla destra quella di Agnese e v' impresse caldissimi baci.

« Anche voi dunque, Leone — ella disse con voce interrotta dai singhiozzi e mirando il giovane con tale sguardo, ove si scorgeva la pietà, la compassione, l' amore — anche voi in potere dei musulmani? Oh quanto più dolorosa or diventa l' orrenda mia condizione!

« Agnese! oh fatevi cuore, povera Agnese! — ei rispose agitato da leggiero movimento quasi convulsivo, mentre fissava in lei gli occhi splendenti, animatissimi di pietà, di speranza, di affetto — Ancora non dobbiamo, no, disperare della vostra sorte. La mia improvvisa comparsa vi ha tratta in errore, strappandovi parole, che mi rivelano qual

sia verso di me il vostro bell'animo. Io non sono prigioniero; son libero, nè posso divider con voi, oh che dolce cosa sarebbe per me! la vostra fortuna: ma...

« Libero? — chiese la fanciulla fortemente meravigliata — dunque come vi trovate voi qui?

« E avete bisogno di domandarmene? Non siete voi caduta nelle mani dei turchi? E io non dovea forse correre, non dovea volare a cercar modo di togliervi da sì trista sorte? Potete voi maravigliarvene? Mi son forse ingannato, ditemi Agnese, pensando di adoprarmi come meglio io poteva per un'amica, che da lungo tempo mi sta nel cuore, e a cui ho sperato che non fossero affatto sgradite la mia devozione e la mia tenerezza? Se ancora non mi avete compreso, vi paleserò in altro modo l'animo mio. Supplicherò, se ne siete contenta, sì, supplicherò i musulmani ad accettarmi per volontario prigioniero, purchè io sia deputato al vostro servizio.

Mentre la fanciulla fattasi di fuoco nel volto, confusa e quasi stordita a sì chiare e appassionate parole da lei udite la prima volta, non trovava modo di rispondere, e per celare il suo turbamento e la estrema sua commozione si copriva colla pezzuola la faccia, Arriguccio, che con occhi spalancati e umidi di lacrime, colla bocca un po' aperta e con ansiosa aspettazione dipinta nel volto aveva udite le affettuose parole rivolte alla donna, parve che qui si riscotesse, e « Agnese — le disse con voce amorevole e quasi di preghiera — non rispondete al povero Leone? non sentite che per non separarsi da voi e' vorrebbe porgere da se stesso le mani alle catene de' turchi? Eppure qualche volta m'era parso che anche voi a Leone... qualche po' di bene glielo voleste, e avrei quasi giurato che... ma si vede — aggiunse mortificato e abbassando il capo in atto di amaro disinganno — si vede che non era vero, perchè...

« Taci, Arriguccio — ella esclamò in un impeto di gratitudine e di affetto — taci per carità: non aggiungere altre punture a quelle, che già mi trafiggono. Ricórdati, amoroso Arriguccio — e intanto gli poneva una mano sul capo con atto carezzevole e affettuoso — che forse tu solo, sebbene ancora sì giovane, mi avevi con troppo acuto sguardo quasi letto nel cuore.

« Non ve lo dicevo, Leone — disse il giovanetto divenendo gioioso in un tratto e con aria di dolce soddisfazione — che Agnese...

« Oh amico generoso! — esclamò la fanciulla interrompendo Arriguccio e volgendo le sue parole a Leone — non vi piaccia d'indagare qual sia il mio animo verso di voi: sento che il ritegno rimarrebbe facilmente soverchiato dalla forza dei sentimenti. La sciagurata mia condizione, la vostra affettuosa premura, il pregio in cui tengo da lungo tempo i delicati ufficii che usate verso di me, e il vostro bel cuore mi

potrebbero strappar dalle labbra parole — e si dicendo appariva non meno pudibonda che infervorata — che la modestia vi ha tenute chiuse fin qui. A questo mio ardire sia di scusa l'esser io caduta in tanta miseria, ed esser questa forse l'ultima volta che... — Ma il pianto non la lasciò continuare.

« Oh povera Agnese! oh amica mia! oh sorella!... ancora non disperiamo — prese a dir qui il giovane con aria tuttavia un po' sconsolata, come quegli che non riponeva bastante fiducia, non dico nella intenzione, ma nella facoltà di Selim — : la vostra sorte non è ancora determinata, e forse fra poco... Ma intanto grazie, o Agnese — aggiunse con ardore — grazie delle vostre dolci parole. Ora più che mai sento che non potrei, no, non potrei perdervi, o adorabil fanciulla. Invocherò, stancherò Dio colle mie preghiere; porrò in opera tutte le mie forze; adunerò quante ricchezze siano bastanti a saziar l'ingordigia dei musulmani: e se tutto sia invano; s'io non potessi strapparvi dalle loro mani; s'io dovessi perdervi, oh allora — gridò con accento quasi disperato — il mio partito è già preso: piuttosto schiavo con voi, che libero senza voi, Agnese!

« Che avete voi detto, Leone? — chiese come spaventata la fanciulla — : darvi in mano de' musulmani? è forse poco disgraziata la mia sorte da voler ch'ella giunga al colmo della miseria e divenga disperazione? Se avete qualche benevolenza per me; se per me nutriste mai qualche affettuoso sentimento, oh fuggite, ve ne prego con tutta l'anima, fuggite tosto, Leone. Troppo forse avete confidato nella fede dei musulmani: di me non vi curate più oltre; abbandonatemi al mio destino e salvatevi, salvatevi tosto. Alla mia signora recate, ve lo chiedo con tutto il cuore, il mio addio, i miei vivi ringraziamenti per l'amore quasi materno che mi ha portato. Ditele che qualunque sia la sorte che mi aspetta, io serberò sempre nella mente la memoria di lei, e nel cuore affetto indelebile alla mia seconda madre. Che se le mie forze non reggeranno a questa orribile condizione, e io debba soccombere, assicuratela ch'ella avrà sempre chi prega in cielo per lei, chi colle orazioni e co' voti impetrerà.....

Mentre la fanciulla così pietosamente parlava, il povero Arriguccio teneva gli occhi immobilmente fissi sulla faccia di lei pallido, spaurito e come estatico. Si vedea che le labbra gli tremolavano, gli orli delle palpebre divenivano sempre più rossi, e gli occhi gli si empivano di lagrime. A questo punto non poté più rattenersi: diede in uno scoppio di pianto ed avventandosi ad Agnese le afferrò una mano, ed imprimendovi baci senza numero « no, no — andava ripetendo fra' singhiozzi — no, Agnese, vo' non dovete lasciarci... no, no, io non mi stacco da voi.

La fanciulla ne fu così intenerita che si chinò ad abbracciarlo e

lo baciò più volte in faccia, mentre andava mescolando le sue lagrime con quelle dell'affettuoso fanciullo. « Povero Arriguccio! disse poi mirandolo con tenerezza — tu m'hai sempre contraccambiato del bene che ti ho voluto: né io cesserò mai di amarti; e neppur tu ti scorderai, n'è vero, Arriguccio, della tua Agnese. Fra poco, me l'hai pur detto, tu rivedrai i tuoi genitori, la patria, la duchessa. Con lei parla di me qualche volta: rammentale la fedeltà e l'amor filiale dell'orfana. Dovunque io mi trovi, mi parrà di vedervi, di udirvi, di esser con voi; e questo pensiero addolcirà le amarezze della mia schiavitù. Anche a' principi vostri signori — continuò volgendosi di nuovo a Leone — renderete a nome mio vivissime grazie della loro protezione e della tenera loro benevolenza per me. E voi, Leone, voi... oh che Dio mi sostenga in tanto crudel cimento! non vi addolorate troppo della mia perdita. Io già sentiva, sì, pur troppo sentiva di avervi nel cuore — ell'aggiunse facendo quasi uno sforzo contro la sua naturale riserbatezza, e divenendo infocata nel volto —: e anche qualche speranza io nutriva... compatitemi, oh per carità compatitemi, Leone, se ormai vi apro senza riserva tutto l'animo mio... qualche speranza io nutriva di non esservi affatto spregevole. Ma quali fossero, quali siano i sentimenti vostri verso di me, lo conosco a chiari segni ora solamente, or appunto che dobbiamo separarci forse per sempre. Addio dunque, Leone! se avverrà ch'io possa incontrarvi di nuovo su questa terra, forse questi momenti determineranno la nostra sorte. Ma se io debbo... non rivedervi... mai più... se... — Qui la disgraziata fanciulla senti mancarsi la lena; divenne smorta nel viso, la vista le si appannò, e fu costretta a sedersi come se stesse per isvenire; e intanto si asciugava il sudore e le lagrime.

A tal vista Arriguccio mandò un grido e corse verso di lei prendendola per mano. Leone volò a sostenerla, e scolorito in faccia la mirava in atto di sì profondo dolore ch'era una pietà a vederlo. Comparve intanto Selim mosso dall'esclamazione del giovinetto, e vedendo quel pietoso gruppo, e scorgendo nel volto di ognuno il turbamento dell'animo e lo sbigottimento, fu preso da un sentimento di sì viva compassione che il pietoso musulmano al pianto di quegli addolorati versò pur qualche lacrima. « Signora — disse poi rivolto ad Agnese — fatevi animo, vi prego: v'è ancora speranza. Questo giovane sì animoso e amorevole deve ora separarsi da voi e condur seco Arriguccio, ch'io gli ho donato. Ma presto, spero, lo rivedrete, e forse in più lieta occasione. Voi frattanto — continuò volgendosi a Leone — affrettatevi a ricondurvi a Salerno o dove meglio credete di fermarvi; e abbiate bene in mente tutto ciò in cui noi siam convenuti, e che non deve sapersi da chicchessia; e sperate, sì, sperate che non siano invano le affettuose vostre premure.

Dolorosissima, come può credersi, fu la separazione dei nostri, alla quale non abbiám cuore di far assistere i nostri lettori. Agnese dopo avere con grande sforzo raffrenata la sua tenerezza, rimasta che fu sola diede al pianto libero sfogo. Selim pensieroso e turbato si ritirò nelle sue stanze; e poco dopo Leone con Arriguccio si discostava dall'isola verso la terra ferma.

(Continua)

Cronaca dell' Istruzione.

Conferenze pedagogiche — Nella seconda metà di settembre si terranno in questo capoluogo, come in ciascuna provincia del Regno, le conferenze pedagogiche presedute e dirette dal R. Provveditore agli studi. Ad esse potranno intervenire tutti gl' insegnanti pubblici e privati, e tutte le autorità preposte all' istruzione primaria.

Una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione ne indica lo scopo e il modo come debbano esser condotte, affinchè riescano veramente profittevoli. Scopo di esse è, dice la circolare, *discutere sul modo di governar meglio una scuola e sulla scelta de' migliori metodi d' insegnamento, e diffonder le cognizioni de' modi più efficaci d' istruzione e di educazione nelle scuole primarie e popolari*. I temi da trattarsi debbono esser tratti, secondo la stessa circolare, *da questioni di indole strettamente pedagogica ed essenzialmente pratiche*. Le discussioni non si debbono portare su troppo astruse teorie o sopra argomenti che turbano gli animi senza produrre convinzioni, e tolgono all' assemblea la calma e la serenità necessarie all' utile risultato delle conferenze.

Con queste norme non si hanno a temer scandali da parte di coloro che debbono dare esempi di moderazione, di concordia e di fratellanza; nè si corre pericolo di veder convertita, come altrove è avvenuto qualche volta, in un indecoroso pugilato la discussione pedagogica, con danno della grammatica, del buon senso e, diciamolo pure, della dignità di pubblici educatori.

Gara Letteraria — Quest' anno alla *Gara Letteraria* sono ammessi anche i giovani che non hanno conseguito la *Licenza d' onore*, purchè ne' tre anni del liceo abbiano fatto buona prova nelle lettere italiane. Questa fu una proposta fatta l' anno scorso dal *N. Istitutore* in un articolo del prof. Linguisti; ed ora con molta soddisfazione la vediamo accettata e messa in atto.

Convitto Nazionale — Numerose sono le domande di ammissione a questo convitto, e molte non si sono potute accogliere per mancanza di spazio che non è capace più di centotrenta posti, quanti saranno i convittori l' anno venturo. L' istituto, come si vede, vien crescendo di credito e di numero; e ciò devesi particolarmente alle cure amorose del Preside-Rettore Cav. Perricone, che fa ogni opera per renderlo sempre più fiorente. Ora a lui facciamo le più vive congratulazioni, e alla Provincia e al Governo facciam voti, che, veduto l' urgente bisogno, vorranno provvedere, al più presto, all' ampliamento del locale, e particolarmente a migliorar le condizioni di quei bugigattoli o topaie che si dicono *scuole*, e che mettono a pericolo la disciplina e recano danno all' igiene.

Regolamento del convitto nazionale — Abbiamo letto con piacere il nuovo Regolamento di questo convitto. Esso, a nostro avviso, corrisponde a tutte l'esigenze di una maschia educazione fisica, intellettuale e morale, e tale da rendere i giovani degni di un popolo civile e libero. Anche di questo si abbia le meritate lodi l'egregio Preside che l'ha compilato.

Esami ginnasiali e liceali — Per gli alunni del R. Liceo Ginnasiale, senza tener conto de' privati, gli esami diedero i seguenti risultati:

	Promossi senza esami	Esaminati	Promossi
Promozione alla 2. ^a Ginnasiale	8	43	15
» » 3. ^a »	9	43	12
» » 4. ^a »	4	41	13
» » 5. ^a »	5	24	6
» » 2. ^a Liceale	»	24	9
» » 3. ^a »	3	2	9
Licenza Ginnasiale		23	15
» Liceali	1	5	5
Ammessi alla 1. ^a Ginnasiale		37	21

L'alunno di 3.^a liceale **Lebano Antonio** fu dichiarato meritevole della **Licenza d'Onore**.

Si noti però che moltissimi fra i non promossi sono stati ritenuti soltanto in qualche materia, che potranno facilmente riparare negli esami di riparazione.

Libri ed opuscoli

A. DELLA PURA — *Poesie per fanciulli raccolte e postillate ad uso delle scuole elementari* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,00.

ATLANTE GEOGRAFICO, *disegnato e illustrato dal prof. E. Sergent* — 20 Carte e testo — Milano, Vallardi, 1883 — L. 1,50.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — G. Cataldo, P. Gotta — ricevuto il costo d'associazione.

Avvertenza.

Abbiamo anticipata la pubblicazione del giornale, perchè nelle vacanze, secondo il solito, facciamo riposo, non trovandoci in residenza. Ci rivedremo quindi ad ottobre; e allora i cortesi associati si vorranno ricordare del N. Istitutore, che aspetta tanto le loro grazie e gentilezze.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.